Professione e genere

Uomini e donne non sono uguali, ma non è una scusa per discriminare!

La medicina di genere è una medicina di precisione che studia le differenze e le specificità metaboliche, fisiologiche e patologiche del genere e individua di conseguenza terapie differenti.
Dopo oltre venti anni in cui si è sentita la necessità di una legge sulla medicina di genere, finalmente è arrivata la Legge n. 3/2018 ("Delega al Governo in materia di sperimentazione clinica di medicinali nonché disposizioni per il riordino delle professioni sanitarie e per la dirigenza sanitaria del Ministero della Salute", cosiddetta Legge Lorenzin), di cui la prima firmataria è stata la senatrice Paola Boldrini.
È solo da poco, infatti, che sono state avviate ricerche specifiche nell'ambito della medicina di genere per studiare l'importanza del genere sulla fisiologia, sulla fisiopatologia e sulle caratteristiche cliniche delle malattie.
Nel Decreto legge dell'allora ministro Lorenzin si fa esplicito riferimento alla tutela e al rafforzamento della sperimentazione nel campo della medicina di genere e all'inserimento di almeno un insegnamento per ogni anno del Corso universitario medico.
Finalmente si è accettato che, anche dal punto di vista terapeutico, uomini e donne non sono uguali, come non lo sono in tante altre situazioni della vita, che però vengono prese come "scusa" per giustificare una differenza di trattamento economico e lavorativo, questa volta sì ingiustificato e ingiusto.

© 135pixels - shutterstock.com

Le donne sono oberate da un doppio carico di lavoro - professionale e domestico - con il rischio di una maggiore incidenza del burnout, che determina perdita d'interesse nella vita professionale, perché insoddisfatte del proprio lavoro o sottoposte a un sovraccarico lavorativo.

Le donne vivono di più ma si ammalano di più

Le donne vivono più a lungo degli uomini, ma si ammalano di più, usano di più i servizi sanitari e hanno un maggior numero di anni di vita in cattiva salute.
La cardiopatia ischemica è la principale causa di morte per le donne di tutti i Paesi con un tasso di mortalità lievemente superiore all'uomo, anche perché se una donna si reca in ospedale colpita da un attacco cardiaco, non presentando un dolore al petto come avviene nell'uomo, ma nausea o vomito, dolore al collo o alla schiena, vertigini, sudorazioni, difficoltà di respirare, può capitare che il medico di turno non pensi subito a un infarto, perdendo così minuti preziosi.
La depressione è maggiormente presente nelle donne e così anche il cancro al polmone, perché più sensibile alle sostanze cancerogene presenti nelle sigarette.
Gli antibiotici e gli antistaminici provocano reazioni ed effetti collaterali diversi nelle donne rispetto agli uomini. Il 75% di coloro che soffrono di malattie del sistema immunitario come lupus, sclerosi multipla e artrite reumatoide è di sesso femminile. Così l'osteoporosi, che colpisce l'80% delle donne, si manifesta anche nell'uomo ma con una frequenza nettamente inferiore.
Le donne sono oberate da un doppio carico di lavoro - professionale e domestico - con il rischio di una maggiore incidenza del burnout, che determina perdita d'interesse nella vita professionale, perché insoddisfatte del proprio lavoro o sottoposte a un sovraccarico lavorativo.
Ne consegue pertanto una fase in cui la persona perde la capacità di reagire alle situazioni, non riuscendo più a far fronte alle sfide e alle tensioni, sia lavorative che familiari.

Vittime di discriminazione economica

Le donne nel mondo guadagnano in media il 23% in meno degli uomini, questo perché il loro lavoro è sottovalutato in termini di qualifiche assunte e perché il lavoro domestico non è remunerato; inoltre, per le donne vi è una minore partecipazione al mercato del lavoro in termini di ore retribuite e operano in settori a basso reddito, essendo meno rappresentate nei livelli apicali delle aziende.
Nonostante il fatto che il peso del lavoro domestico e del lavoro di cura gravino soprattutto sulla donna rispetto all'uomo, e che le donne abbiano carriere più discontinue anche a causa della maternità, l'età pensionabile è equiparata, anche se si punta a far inquadrare il tempo dedicato dalle donne alla cura della famiglia in un'ottica contributiva.

Donna e veterinario: i problemi si sommano

Il problema è ancora più vivo per le donne che hanno un'attività libero professionale: le colleghe medico veterinario che hanno un libero impiego, in caso di malattia o maternità, sono sostenute solo dall'assistenza garantita dalla cassa di previdenza di categoria, che da un lato richiede il pagamento della rata anche quando non si guadagna senza accettare ritardi, ma eroga i contributi molto dopo. Per non parlare della frequenza con cui le donne perdono il posto un momento dopo il brindisi con lo staff per aver comunicato di essere in dolce attesa...
È un problema grave per le veterinarie, che deve diventare una priorità per tutti, prima di tutto perché è una misura della civiltà di una categoria, ma anche perché per una professione come la nostra diventata ormai a prevalenza femminile, con una tendenza crescente in tal senso, tutto quanto sopra rischia di diventare una bomba a orologeria per l'intero sistema pensionistico (chi viene lasciato a casa o viene sottopagato non paga i contributi che servono a sostenere le pensioni di tutti) e il crescente numero di donne che abbandona l'esercizio della libera professione perché vittima dei trattamenti discriminatori che abbiamo descritto costituisce - oltre a un'ingiustizia - anche uno spreco enorme delle risorse pubbliche impiegate per farle laureare. ❙

Natalia Sanna
Segreteria Nazionale Sivelp